

Small works

Marco Casamonti

In questi ultimi anni di lavoro abbiamo spesso alternato grandi progetti a piccole architetture maturando la convinzione che la dimensione del progetto sia spesso del tutto indifferente rispetto alle riflessioni disciplinari ma anche, e soprattutto, rispetto all'esito e la fortuna dello stesso e, in definitiva, del suo valore. Anzi talvolta il grado di complessità di un'opera costretta dalla dimensione richiesta a confrontarsi direttamente e compiutamente con spazi ridotti introduce un livello di difficoltà difficilmente riscontrabile in edifici o sistemi architettonici di grandi dimensioni. Sul piano della riflessione teorica abbiamo spesso cercato di studiare il tema della scala minuta dedicando negli anni alcuni numeri della rivista (vedi Area 98 intitolato "Small works") alla ricerca delle specificità di una architettura che deve compiersi all'interno di ambiti contenuti. Senza la pretesa di costruire alcun manifesto possiamo convintamente sostenere che l'architettura come arte di scopo si confronta essenzialmente con tre sistemi di misura: la scala umana, la scala urbana e la scala del paesaggio. Volendo estremizzare, tali sistemi si riconducono sostanzialmente a due, giacché la scala urbana mostra l'essenza del proprio valore nel momento in cui la città, per dirla con un termine talvolta desueto, dimostra la propria "adattabilità" alla misura umana. Allora se al centro del nostro lavoro, come architetti, poniamo la qualità della vita e quindi dell'abitare, ecco che la sola scala praticabile è quella umana mentre tutto il resto attiene al paesaggio, sia esso urbano che naturale. Senza voler scomodare ricerche note che hanno caratterizzato l'inizio del secolo scorso in particolare riferite alle intuizioni lecorbuseriane, il corpo umano, le attività che questo compie, le attività che intorno ad esso si compiono, costituiscono o almeno, dovrebbero costituire, il centro di ogni nostra ricerca in ambito progettuale. Per tali motivi i progetti di piccola dimensione possono diventare esemplificativi e chiarificatori, perché nella loro essenzialità non possono che riferirsi al centro d'interesse dell'agire dell'architetto; in sostanza più la scala si riduce tanto più queste capacità o qualità emergono senza alcuna possibilità di fraintendimento: o l'architettura, come arte, come espressione, è utile allo svolgimento delle attività umane oppure, paradossalmente, il progetto non è arte e quindi non è architettura. Per tali motivazioni, pur nella brevità della trattazione, dobbiamo riconoscere a questa dimensione progettuale un valore didattico e demiurgico che talvolta risulta inversamente proporzionale alla scala del lavoro. Come dimostrano le pagine che seguono, c'è molto da imparare e da studiare da questo microcosmo che spesso caratterizza le fasi iniziali del lavoro e della carriera di molti architetti mostrando pertanto anche una freschezza di contenuti e di idee che spesso, e purtroppo, svanisce negli anni e nei metri quadrati coinvolti.

Having often alternated between large and small projects over the last few years, we have become convinced that the size of the project tends not to matter in terms of the disciplinary thought and effort it requires, and above all in terms of its outcome and success, that is, ultimately, its worth. In fact, small works that force us to grapple with size constraints introduce a level and type of complexity and difficulty that rarely exists in larger projects. In terms of architectural theory, we have often attempted to investigate the theme of small-scale design. We have devoted, over the years, several issues of this magazine (see Area 98 titled "Small works") in a quest to define the specific qualities that architecture must achieve in constrained environments. Without pretending to put together any sort of manifesto, we can convincingly argue that architecture, as a practical art, must measure itself against three scales: the human scale, the urban scale, and the scale of the landscape. Taking these systems to their extreme, we substantially end up with only two scales, because the fundamental value of the urban scale becomes apparent when the city, to use a term that has fallen into disuse, demonstrates its "adaptability" to the human scale. Therefore, if we focus, in our work as architects, on quality of life and hence on the activity of living, the only useful scale becomes the human scale. All the rest belongs to the landscape, be it urban or natural. Without troubling the well-known architectural investigations that characterized the beginning of the last century, with particular reference to the ideas of Le Corbusier, we can assert that the human body, the tasks it executes, and the tasks that are executed around it, constitute, or at least should constitute, the center of all of our design research. Looking at them from this point of view, small projects can become both exemplary and illuminating.

Their very essentiality puts them squarely in the center of interest of the architect's work. In other words, the smaller the scale, the more skills or qualities emerge without any possibility of misunderstanding. As a form of expression, architecture, as art, enhances the performance of human activities. Paradoxically, when this is not the case, the project is not art, and thus it is not architecture. We must conclude at this point, despite the brevity of this discussion, that a didactic and quasi-divine value must be accorded to this design dimension, a value that is sometimes inversely proportional to the scale of the work. As can be seen on the following pages, there is much to be learned from the microcosm of small works that often characterizes the early phases of an architect's career. Unfortunately, the freshness of content and ideas demonstrated by these early works is sometimes lost as the years go by and the square meters increase.



Archea Associati,
Art Cube,
Casabeltrame, Novara,
Italy, 2009. Photo by
Pietro Savorelli.